

Bianca Di Giovanni

ROMA «Sono qui per mia figlia. È lei che mi ha chiesto di venire per dire a tutti i giovani: impegnatevi, protestate, fate politica, muovetevi». E soprattutto: non vi bevete quello che vi raccontano. È questo il messaggio che la giovane Irene, flessibile-precario emigrata nella mirabolante Irlanda, ha consegnato in occasione della manifestazione Cgil ai genitori (lui pensionato, lei insegnante) urlando nella cornetta a migliaia di chilometri di distanza.

«In Irlanda, spacciata come il Paese del miracolo economico, i ritmi di lavoro sono insostenibili - riferisce la madre Carolina - il senso di precarietà è devastante. In questi nuovi posti di lavoro c'è una violenza che noi genitori forse non abbiamo mai vissuto. Quello che ci racconta Irene è incredibile, tanto che vogliamo dirlo a tutti. Addirittura quando ha lavorato (a termine) per una linea aerea si è ritrovata sulla posta elettronica un messaggio della direzione inviato a tutti i dipendenti, in cui si diceva che il signor tal dei tali (nome e cognome) era stato appena licenziato perché aveva fatto ritardo. I giovani italiani lo devono sapere: quella che chiamano flessibilità può essere un inferno».

Come Carolina e il marito Edoardo, erano centinaia di migliaia ieri i «padri» venuti a «marciare» per difendere i diritti dei figli. Ma stavolta non sono venuti soli. Le ultime generazioni di metalmeccanici, impiegati, insegnanti, studenti non sono mancati all'appello. Anzi, sono molti i gruppi «familiaris», i padri con i nonni, le mamme con i bimbi, partiti tutti assieme. Sentono che c'è un filo che li unisce, ma sentono anche che c'è una paura che rischia di dividerli. «Noi siamo vissuti meglio dei nostri padri - dichiarano quelli tra i 50 e i 60 - Da loro, (che erano braccianti in Puglia, cavatori in Liguria, operai delle acciaierie in Lombardia, ndr) abbiamo ricevuto i valori e la forza per conquistare altri. Eravamo qui nel '69 a marciare per lo Statuto. Oggi richiamo di non riuscire a farlo capire ai giovani. E se sarà così i nostri figli vivranno peggio di noi». Ai ragazzi del Sud senza lavoro, i «padri» in marcia dicono: unitevi, ribellatevi, fatevi sentire. Perché sono le politiche che fanno (o non fanno) il lavoro.

Così il nemico diventa l'inconsape-

“ La testimonianza via cellulare di una precaria partita per l'Irlanda del miracolo: quella che chiamano flessibilità qui è un inferno ”



Ma anche in Italia i tutelati non sono moltissimi. «Dopo 27 anni mi sono trovato in mobilità, poi mi hanno offerto 30 milioni perché me ne andassi»

# Sono qui per mia figlia, me l'ha chiesto lei

## La generazione dei garantiti e i figli, una famiglia unita nella tutela dei diritti

volezza, la narcosi mediatica, l'illusione del consumismo che «ti fa credere che puoi farcela da solo, e poi ti costringe alla schiavitù di poco più di un milione (di lire) al mese con i contratti di formazione seguiti dal nulla, la disoccupazione». E non solo. Ti inchioda alla dipendenza da padri e nonni, che ti

«aiutano a fine mese, che cercano di darti almeno la casa». È quella narcosi patinata che i docenti di scuola e Università (presenti in massa per la difesa del diritto allo studio) combattono nelle aule, i genitori in famiglia, i vecchi operai in fabbrica, i pensionati venendo a manifestare autotassandosi per le

spese. Così molti giovani sono usciti dalla «droga»: oggi sanno da che parte stare.

Più si prosegue lungo i cortei imponenti che invadono i Fori imperiali, i colli attorno al Circo Massimo, i binari dei tram e le corsie dei bus, e più si scopre che quella frattura generazionale su cui la maggioranza fa perno è un'altra favola. La compattezza nelle famiglie (e sul posto di lavoro) non mostra cedimenti: nessuno crede che si toglie agli uni (i vecchi occupati) per

dare agli altri (i giovani disoccupati). I conti non tornano. «Più uno meno uno fa sempre zero», replica con precisione algebrica una studentessa. «Anche se l'articolo 18 non mi riguarda - aggiunge una 17enne - ne va del mio futuro. Per questo sono qui». «Schiavi, schiavi, vogliono fare di noi degli schiavi - interviene un giovane metalmeccanico, molto arrabbiato e molto informato - Non è vero che in Europa è così. Lì, in Germania, in Francia, si guadagna molto di più, c'è la sanità che

funziona, ci sono le indennità per la disoccupazione, ci sono le imprese che investono in ricerca. Qui vogliono toglierci tutto, e anche distruggerci psicologicamente».

Proseguendo tra le bandiere listate a tutto si scopre anche di più: di tutelati in Italia ce ne sono davvero pochissimi, anche tra gli anziani del profondo nord. Lo «steccato» tra chi avrebbe troppo e chi troppo poco non si sa proprio dove collocarlo. «Dopo 27 anni di lavoro mi sono ritrovato prima in

mobilità, poi mi sono stati offerti 30 milioni esentasse per andarmene (che non ho accettato), e oggi mi ritrovo a fare le mansioni di 27 anni fa, tutto perché agli americani, i miei nuovi padroni, lo stabilimento dove sono non serve più - dichiara un operaio veneto - Sono un vecchio democristiano, e questa è la prima manifestazione a cui partecipo. Ma non potevo mancare. Ho un rosopo che ancora non va giù».

E il figlio. «Lavora in un'azienda che era del mio stesso gruppo - prosegue - Poi l'hanno ceduta perché era no business. Oggi ha il doppio dei dipendenti. Altroché no business. Eppure i manager restano lì, non cambiano mai». Dall'altro capo della Penisola, a Cerignola («il pa-

ese di Di Vittorio», ripetono i manifestanti) il clima è (se possibile) ancora peggiore. «A Sud l'articolo 18 non lo ha mai rispettato nessuno - dice un gruppo di disoccupati ultraquarantenni - Lì ci sono buste paga false, assegni falsi, lavori falsi. È la corruzione che governa. Come tiriamo avanti con i figli ventenni, anche loro disoccupati? Con qualche lavoro nei campi, e con i suoceri e i padri ottantenni. Volevano venire anche loro, ma non ce l'hanno fatta».

### la colonna sonora

Mozart e Clash, Bregovic e Piovani E il vecchio Mameli fa un figurone

ROMA Mozart e Clash, «Bella ciao» e U2, reggae e Rino Gaetano, «Bandiera rossa» e jingle pubblicitari, fino all'Inno di Mameli che fa esplodere a mezzogiorno il Circo Massimo. La colonna sonora della manifestazione è stata davvero varia e innovativa. Il corteo che si è distinto per la maggiore vivacità musicale è certamente quello partito da piazza Esedra che, forte della presenza dei ragazzi dei Centri Sociali e dei loro camion trasformati in sound machine, ha sfilato accompagnato da musica ska e reggae (dagli Ska-P a Bob Marley, da Jimmy Cliff a Burning Spear), ma anche techno e punk rock, con gli amati Clash. Non è mancato qualche pezzo di Rino Gaetano e dei Villa Ada Posse, gruppo hip-hop romano nato e cresciuto proprio nei centri sociali. Nel corteo anche una banda di ottoni che intonava pezzi di Goran Bregovic. Arrivati alla meta del Circo Massimo ecco

esplodere «A beautiful day» degli U2. La colonna sonora più originale è stata certamente quella che ha contraddistinto il corteo partito da San Giovanni con alla testa il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati: i manifestanti hanno sfilato sulle arie di Mozart. L'altoparlante ha diffuso le note della Sinfonia n.40 e del Concerto n.21. Una scelta fatta in segno di rispetto e omaggio alla figura di Marco Biagi, assassinato dalle nuove Br. Meno musicale il corteo del tiburtino, dove l'accompagnamento è stato assicurato dall'incessante susseguirsi di slogan, interrotto solo da un intermezzo affidato a Debussy. La musica etnica, garantita dalla massiccia presenza di lavoratori extracomunitari, ha invece caratterizzato il corteo partito da piazza dei Navigatori, dove qualche pensionato con fisarmonica si è invece dilettato nei classici della canzone popolare.



Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

## Le belle facce, le dure storie di chi deve fronteggiare una vita di discriminazioni

# Immigrati, lavoratori, sfruttati

## «Vogliamo diventare cittadini»

Raul Wittenberg

ROMA La vigliaccheria dei terroristi, i licenziamenti facili, le norme restrittive sugli ingressi degli extracomunitari hanno trascinato a Roma parecchi immigrati. Non si vedevano molto, in mezzo a tre milioni di persone. Ma c'erano. Hanno voluto partecipare. Contro il terrorismo anche se di Marco Biagi tuttora sanno poco. Contro la sospensione dello Statuto dei lavoratori, perché sono i soggetti più deboli nel mercato del lavoro e quindi rischiano il posto più degli altri. Contro le disposizioni di Fini e Bossi che distorcono

le norme sull'immigrazione imposte dal Centro-sinistra.

Al Circo Massimo, nella curva vicina alla Bocca della Verità, è un gruppo di senegalesi, cinque uomini e una donna, a richiamare l'attenzione di studenti e lavoratori che formano un crocchio intorno a loro, che accompagnano su bonghi e tamburi danze e canzoni. Un gruppo folkloristico che con i suoi strumenti fa teatro di strada, si esibisce nei locali piemontesi. Il capo è Michel, da 18 anni in Italia: «Quelli di noi che lavorano in fabbrica sono spaventati dalla sospensione dello Statuto dei lavoratori, si sentono meno sicuri». Siamo venuti in 90 da

Torino, dice la peruviana Carolina, che opera nell'ufficio immigrati della Camera del Lavoro. Una ventina di colf sudamericane si è appena allontana: «Qui ci sono peruviani, senegalesi, magrebini, rumeni».

«Siamo tutti del coordinamento immigrati della Cgil di Torino - spiega il «sindaco degli immigrati» marocchino Elkabbouri Mustafa - e abbiamo viaggiato tutta la notte per protestare contro le restrizioni sul permesso di soggiorno e sui ricongiungimenti familiari. Siamo qui in Italia da 12 anni e vogliamo avere gli stessi diritti dei lavoratori italiani». Dalle Marche è arrivata l'Associazione degli immigrati marocchi-

ni, 450 iscritti, con i dirigenti Abdhel, Ben Samnoud, Sibbur Said, Fedouan Abdenne. Gli uni operai metalmeccanici a Recanati, l'altro infermiere che assiste un disabile o magazziniere alla Fiat di Jesi, tutti puntano il dito sulle norme Fini-Bossi.

Incrociamo Adam Mbody. È segretario generale della Fiom di Biella. Laurato in Economia e Commercio a Torino, è venuto in Italia 23 anni fa per studiare. Ha cominciato dalla gavetta, come operaio tessile nonostante la laurea, si è integrato nella Cgil. «La Destra è un avversario, il terrorista è un nemico», dice tranquillamente riportando i senti-

menti degli immigrati che frequentano. E poi bisogna difendere lo Statuto dei lavoratori nella sua interezza perché la flessibilità c'è già. L'imprenditore ha una serie di strumenti a disposizione anche per la flessibilità in uscita, a cominciare dai contratti a tempo determinato. «Un imprenditore serio si misura sull'innovazione del prodotto, sulle tecnologie, non sulla libertà di licenziare».

Originario del Mali è l'archeologo Samork Camara, studi alla Sorbona di Parigi ed ora nella sovrintendenza archeologica del Lazio. È in piazza per sostenere il «diritto-dovere al lavoro degli italiani e

degli stranieri che lavorano in Italia». Ma anche per protestare contro i tagli del governo: «Hanno ridotto i fondi al Cnr, è un danno gravissimo per la ricerca italiana e internazionale, è inimmaginabile che una potenza economica come l'Italia resti indietro».

Ma sono i provvedimenti sull'immigrazione a preoccupare tutti. Livia Turco (Ds) è l'autrice, insieme a Napolitano che era agli Interni, della legge che regola i flussi migratori. L'ex ministro degli Affari sociali sottolinea la presenza «non scontata» degli immigrati. Con il Centro-sinistra, il 70% degli ingressi è stato per lavoro, gli ingressi regio-

nali sono stati 350.000. Il permesso di soggiorno per chiamata nominativa al lavoro, o su una lista di candidati passa per l'Ufficio del Lavoro e il consolato del paese d'origine. Si poteva entrare per un anno anche per cercar lavoro con uno sponsor garante. A tutto questo la normativa Fini-Bossi lega la durata del permesso di soggiorno alla durata del contratto, «il datore di lavoro diventa il regolatore del flusso migratorio, l'immigrato è più ricattabile». È gravissimo negare il ricongiungimento familiare ai genitori dell'immigrato. Alla politica dell'integrazione si è sostituita quella dell'esclusione.

MILANO Chi sono i milioni di persone arrivati a Roma con le loro bandiere rosse? La tv ce li ha fatti vedere, ma la radio ce li ha fatti conoscere. Fin dalla sera precedente, infatti, Radiopopolare è stata collegata in diretta coi treni e coi pullman in viaggio. Al mattino è arrivato anche Gr Parlamento (Radio Rai), insieme alla Sette, che ci ha mostrato l'arrivo dei treni, l'alba di una giornata che si riempiva, come la città, di persone e di idee.

In studio Carmine Fotia, a tenere le fila dei collegamenti, spesso interrompendo gli inviati per dare la linea a chi non era pronto a prenderla. Insomma, il meglio e il peggio della diretta, che convivono sempre, come è successo del resto, dalle 11,30 in poi, anche a Mannoni, su Raitre. Le due reti hanno affrontato la cronaca in maniera analoga, come avevano fatto per la manifestazione dell'Ulivo, perfino con gli stessi ospiti in studio.

Su Raitre Marcello Veneziani e Miriam Mafai; sulla Sette un palchetto pie-

# Povero Adornato, che brutto giorno in tv

Maria Novella Oppo

no soprattutto di Giuliano Ferrara, ma anche di sindacalisti e politici (da Adornato a Tajani, da Curzi ad Alemanno).

Alle 10 ecco dalla strada Nanni Moretti, che sorride rispondendo a una domanda impropria: «Ci mancherebbe altro che mi metessi a dare consigli a Sergio Cofferati!». Entra così in scena, anzi in video (ore 10,10) il protagonista, il segretario generale della Cgil, filmato di primo mattino, per strada, tra la folla, chiamato e molto amato. «Emozionato» gli chiede una voce collegata a una mano con microfono. E lui, imperturbabile: «Moltissimo».

Alle 10, 23 arriva in studio Ferdinando Adornato, pronto a fare il sunto del suo articolo sul «Giornale». Ricor-

da una «stagione antica», quella degli anni 70, quando la sinistra non scendeva in piazza con Lotta continua o Avanguardia operaia. Ora invece, dice, non c'è una diga a sinistra e «si crea un clima nel quale le pallottole possono avere un corso». Dal luogo del delitto, pardon della manifestazione, Massimo Brutti sottolinea invece il clima sereno e fermo di una giornata contro il terrorismo e in difesa dei diritti dei lavoratori.

Alle 10,40 parla D'Alema: «Il terrorismo è contro tutti gli italiani. È un grave errore strumentalizzarlo a fini di parte». Alle 10, 45 entrano in scena Sabrina Ferilli e Massimo Ghini, la stessa coppia che intanto su Raiuno è pro-

tagonista di un incontro d'amore per fiction («Commesse»). Alle 11 Agnoletto prende clamorosamente le distanze da Casarini e dalla tesi dell'omicidio di stato: «Noi non sappiamo chi ha sparato». Sappiamo che l'omicidio di Marco Biagi è contro le lotte sociali».

In studio ci si accapiglia sull'articolo 18, considerato «marginale» proprio da quelli che lo vogliono assolutamente modificare. Adornato, che conosce i segni dell'antica fiamma, comincia a entusiasinarsi per la manifestazione, «prova evidente che in Italia non c'è regime, basta guardarsi intorno, come ha detto anche D'Alema». Mussi dalla piazza lo spiazza: «È bello che un esponente del centro destra dica che la de-

mocrazia è forte perché il sindacato è forte!».

Alle 11, 30 comincia la diretta di Raitre. E finalmente i potenti mezzi della Rai aprono la vista dall'alto sulla immensità della folla, sulla meraviglia della città, sulla marea che incalza. Girano le pale dell'elicottero su un pianeta rosso che, dal basso, ritorna ad essere composto da cappellini e fazzoletti dotati di occhi e voci, pronte a spiegare senza incertezza perché sono in tanti.

Ma a Marcello Veneziani non interessano le ragioni dei tanti. E decreta: «L'articolo 18 è un feticcio. Per la discesa in campo di Cofferati si devono preoccupare più D'Alema e Fassino che Berlusconi». Intanto alle 11,55 sulla Set-

te c'è anche Giuliano Ferrara e la destra televisiva si muove intelligentemente a tenaglia su una rete e sull'altra. Alle 12 Piovani suona al pianoforte per il più grande auditorio mai visto. La musica, amplificata da mille mezzi impropri e imprecisi, vibra nel cuore di Miriam Mafai, che si commuove. Alle 12, 45 va in onda registrata la cacofonica dichiarazione di Pezzotta: «È una manifestazione di parte e le manifestazioni di parte non portano da nessuna parte».

Alle 12, 17 Alan Friedman, marziano a Roma, dice che non capisce tutta questa agitazione. Miriam Mafai replica a Pezzotta: «È una manifestazione non di parte, ma di una parte». La distinzione cade a ridosso del minuto di silenzio che precede Cofferati. Occhi, manco a dirlo, stretti sotto il sole, tono pacato, cravatta rossa, nessuna concessione alla retorica, argomenti che man mano occupano tutto il video. Ferrara in studio critica duramente le prime frasi sul terrorismo: «Cofferati deve dire ai suoi che è stato colpito un uomo che si batteva contro di loro, non un neutro servitore dello stato». Veneziani, sull'altra rete, è in sintonia.

Alle 13,45, a comizio finito, riprende il dibattito in studio. Adornato è felice, bontà sua, per la bella manifestazione, ma molto preoccupato per il discorso di Cofferati, che non gli ha dato retta neanche un po'. Ferrara lo colpisce nel fianco: «A me invece non è piaciuto il discorso di Berlusconi. Non si parla così dopo un morto». Tajani minimizza: «Ho sentito molta propaganda e non mi sembrano 3 milioni».

Tra la folla che sfolla Giuliano Giuliani dichiara commosso: «Sono convinto che qui ci sia anche un pezzo di mio figlio».